

Spigolature sulla “Musica” in Platone

di W. G.

La parola “musica” aveva presso i Greci un significato assai più ampio e complesso di quello comune, essendo in origine una forma aggettivale (μουσική τέχνη) derivata da Μοῦσα, nome con il quale si indicava, nella mitologia classica, ciascuna delle nove sorelle che presiedevano alle arti e alle scienze.

Il rapporto etimologico evidenzia dunque come presso i Greci la musica fosse considerata elemento fondamentale nell’ambito delle attività che perseguivano la bellezza e la verità e che ad essa ineriva, di conseguenza, una serie di implicazioni maggiore di quanto oggi si possa pensare.

Già negli insegnamenti di Pitagora e della sua scuola la musica appariva strettamente connessa con la matematica: come infatti la comprensione dei numeri era ritenuta la chiave per la comprensione dell’intero universo, spirituale e fisico, così il sistema dei suoni e dei ritmi, a sua volta regolato da rapporti numerici, era concepito come esemplificazione dell’armonia cosmica.

Tale dottrina fu esposta da Platone in modo approfondito e sistematico nel Timeo, il dialogo forse più noto in epoca medievale, nel quale alle leggi che regolano la musica viene attribuito il potere di spiegare i fenomeni più disparati: dal moto degli astri al succedersi delle stagioni, dal ciclo della vegetazione a quello della stessa vita umana. La musica infatti, in quanto espressione di un ordine geometrico “misurabile” – cioè riducibile a numeri – costituirebbe la sostanza delle cose ed esprimerebbe la segreta “anima” del mondo.

Ritmo è per Platone “ordine del movimento”. Per i Greci, inoltre, la musica era in stretta connessione con l’astronomia, non soltanto a causa dell’identità delle leggi matematiche che si riteneva fossero alla base degli intervalli musicali come del sistema dei corpi celesti, ma anche in ragione di una particolare corrispondenza di certi suoni con i vari pianeti, a ciascuno dei quali la cosmologia attribuiva un suono diverso, di frequenza proporzionale alla rapidità del movimento: esso non è udibile dagli uomini o a causa dell’imperfezione dell’orecchio, o per il fatto che il suono non può essere percepito senza il suo opposto, cioè il silenzio totale.

Tale teoria, nota come “Armonia delle sfere” (τῶν σφαιρῶν ἁρμονία) ed elaborata per la prima volta intorno al V secolo a. C. dalla scuola pitagorica, fu ripresa da Platone nel celeberrimo “Mito di Er”, contenuto nel X ed ultimo libro della “Repubblica”, opera della piena maturità del filosofo e concepita nell’ambito di quella prestigiosa ed irripetibile istituzione intellettuale che fu l’ACCADEMIA, da lui stesso fondata.

All’interno di tale mito, straordinaria sintesi di misticismo e razionalità, si legge come ciascuno dei sette pianeti (cinque, più il Sole e la Luna) emetta contemporaneamente un suono insieme alle stelle fisse: la loro armonia complessiva di otto note genera un immenso e perfetto accordo, simbolo ed espressione dell’Armonia cosmica, nel quale trovano consonanza, equilibrio e giusta rispondenza col tutto gli elementi costitutivi della materia, potenzialmente disparati e in conflitto fra loro. Non a caso, la

mitologia greca personifica nella ninfa “Armonia”, favolosa figlia di Ares e Afrodite, non soltanto la musica, ma tutta la civiltà.

Inoltre, l’idea della musica come intimamente connessa con la parola e da essa indissolubile ha privilegiato nel mondo greco un altro fondamentale aspetto di quest’arte, cioè il suo effetto sugli altri e quindi il suo potere di azione sul carattere, la volontà e la condotta degli esseri umani.

Le qualità etiche della musica trovano a loro volta spiegazione nella teoria pitagorica dell’anima, la quale viene messa in movimento dai suoni, a loro volta conseguenza del movimento dell’aria: il mutato “equilibrio” dell’anima darebbe dunque origine a differenti caratteri e “passioni”: così la melodia può convincere o commuovere, placare un intero popolo in rivolta, combattere l’influenza eccitante del vino, spingere alle armi o guarire. Talete, con l’aiuto della musica, avrebbe sconfitto la forza distruttrice della peste a Creta.

Platone elabora ed espone, in proposito, la teoria dell’ethos, cioè delle qualità morali e degli effetti della musica, in seguito ripresa anche da Aristotele nella “Poetica” e nella “Politica”. La musica infatti, lungi dall’essere un’immagine inerte dell’ordine universale, imita direttamente e “rappresenta” i più diversi stati d’animo; di conseguenza, ascoltando una musica che “imiti” rabbia o ira, si finirà con l’essere coinvolti in passioni ignobili che plasmeranno negativamente il nostro carattere, mentre ascoltando musica che “imiti” gentilezza, coraggio o temperanza, si tenderà a sviluppare una personalità corretta ed armoniosa, che Platone definisce “giusta”.

È questo dunque il criterio secondo il quale Platone, nel VII libro delle “Leggi”, distingue la musica “buona” dalla “cattiva”, la cui differenza non può e non deve essere distinta in base al godimento che se ne trae, ma piuttosto in base agli effetti morali che ne derivano. Dice infatti Platone: “... chi da bambino, fino all’età adulta della ragione, è vissuto coltivando una musa saggia e ordinata, ascoltando quella contraria la detesta e la definisce illiberale, mentre chi è stato allevato nella musa volgare e dolce, dice che quella opposta è fredda e sgradevole: sicché ... relativamente al piacere e all’assenza di esso, nessuna delle due supera l’altra, se non che l’una rende ogni volta migliori, l’altra peggiori, coloro che in essa sono stati allevati” (Platone, “Leggi”, VII, 802 d).

In questo concetto affonda a sua volta le radici la differenza espressa da Nietzsche in “La nascita della tragedia” tra “apollineo” e “dionisiaco”, per indicare la componente serena, armoniosa e luminosa dello spirito greco espressa dalla figura del dio Apollo, in opposizione e integrazione alla componente passionale, dolorosa, oscura espressa dalla figura del dio Dioniso; lo strumento dell’uno era la lira e le forme poetico-musicali ad esso connesse erano l’ode e l’epica; lo strumento dell’altro era l’αὐλός e le forme ad esso connesse il ditirambo e il dramma.

Musica e ginnastica (intesa genericamente come attività sportiva nei suoi aspetti più svariati) erano per i Greci le due componenti essenziali di una perfetta, rivolte com’erano l’una alla disciplina della mente e l’altra a quella del corpo. Nel III libro della “Repubblica” Platone insiste sulla necessità di equilibrare questi due elementi: troppa musica creerebbe infatti un uomo effeminato o nevrotico, mentre troppa ginnastica farebbe di lui un incivile, violento e ignorante.

Nell’ambito della sua concezione etico-aristocratica dello Stato, Platone aggiunge poi che le melodie ispirate a mollezza e indolenza, così come il mescolarsi incontrollato di ritmi e forme incongrue, devono assolutamente essere evitate nell’educazione di

chi aspira a divenire capo di uno Stato ideale: vanno invece privilegiate le “melodie doriche e frigie”, per la loro capacità di sviluppare le virtù del coraggio e della temperanza.

A più riprese, ancora nella “Repubblica” e nelle “Leggi”, Platone insiste sul fatto che le regole fondamentali della musica, una volta stabilite, non vanno cambiate, poiché una carenza normativa nel campo delle arti e dell’educazione conduce inevitabilmente al lassismo nei costumi e all’anarchia nella società.

“Il galantuomo – egli afferma – è il vero eccellente musicista, dacché egli rende un’armonia perfetta non già con la lira o con qualsivoglia strumento, ma con la sua stessa vita...”. E mentre è possibile riconoscere le inclinazioni degli uomini dalla specie di musiche che essi amano, è altrettanto vero che la musica, unitamente al potere di far discendere sulla terra gli spiriti superiori e di evocare le anime degli antenati, ha anche una qualità etica superiore, quella cioè di ispirare agli uomini l’amore per la virtù e di incitarli, nella pratica, al compimento dei propri doveri.

Per finire, citerò un noto passo del XII capitolo del “Simposio” platonico, in cui, nell’ambito della dissertazione sull’Eros, il filosofo sostiene per bocca di Erissimaco che la musica è la manifestazione più perfetta dell’Eros regolare (“τοῦ κοσμίου ἔρωτος”), cioè di quell’Eros stupendo, sublime, celeste (“ὁ καλός, ὁ οὐράνιος”) che, prescindendo da ogni aspetto profano e volgare, si annida come un lievito nel cuore dell’incompletezza umana, e, quasi ponte tra l’umano e il soprannaturale, “vola” alla ricerca della Verità.